

L'America dice no all'austerità europea

dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

EUROPEI, state sbagliando tutto: dalla Grecia all'Italia le terapie di austerità portano dritti alla rovina. L'avvertimento viene dagli Stati Uniti e va ascoltato. Sia perché l'amministrazione Obama è "amica" (la recessione europea preoccupa sinceramente la Casa Bianca) sia perché i numeri danno ragione alla terapia americana che sta rilanciando vigorosamente l'occupazione.

Da tempo gli Stati Uniti guardano con sconcerto le politiche autodistruttive che l'eurozona si sta infliggendo. Una sintesi delle loro critiche è nell'editoriale della direzione del *New York Times* intitolato "La strada fallimentare dell'Europa". Sottotitolo: "L'austerità non sta funzionando, perché dunque i leader europei continuano a imporla?". Un altro segnale inquietante viene dal Fondo monetario internazionale che si sta silenziosamente "sfiland" dalla crisi europea, cioè riduce le riserve che è disposto a metterci. Gli Stati Uniti sono il principale azionista del Fmi.

Questa non è una disputa dottrinarica, fra rigoristi e keynesiani. Con il tipico pragmatismo americano, il *New York Times* guarda ai fatti. Che sono davvero impressionanti. Lasciamo stare per un attimo la Grecia, alla quale pure lo stesso *New York Times* dedica il suo magazine settimanale con un ampio reportage su "Un incubo economico al rallentatore". Ma i greci non godono di buona stampa, soprattutto a Berlino, e nessuno vuole apparire complice di una classe politica inetta, una burocrazia corrotta, una nazione ad alto tasso di evasione fiscale. Prendiamo allora il Portogallo, allievo modello dell'austerità d'ispirazione germanica. Lisbona ha fatto tutto quello che le veniva richiesto dalla Commissione europea dietro ispirazione di Angela Merkel. Ha tagliato drasticamente la spesa pubblica e aumentato le tasse, senza pietà. Risultato: all'epoca in cui ricevette i primi aiuti il Portogallo aveva un debito pari al 107% del Pil, "dopo la cura" quel debito sarà aumentato l'anno prossimo al 118% del Pil. Perché? Ovvio, perché nel frattempo il Pil è sceso. "Questa è la definizione di un circolo vizioso", osserva il *New York Times*. Che estende la sua diagnosi severa all'Italia, alla Spagna, a tutti coloro che in questa fase si trovano sotto il tallone dell'ortodossia rigorista dettata da Berlino. Vista dall'America la situazione non lascia margine a dubbi: aggrappandosi a una "dottrina fallimentare" l'Europa sta sprofondando in una recessione sempre più grave, i costi sociali inflitti alle sue popolazioni s'inaspriscono. La stessa idea di Unione rischia di uscirne a pezzi, perché uno degli effetti collaterali di questa "cura" è l'esasperazione delle diffidenze reciproche tra nazioni. Per non dire di quel che sta accadendo alla democrazia: nei giorni scorsi i media americani traboccano di stupefazione di fronte allo spettacolo del ministro delle Finanze tedesco che vuole far slittare le elezioni... in Grecia. Nella storia e nella cultura liberaldemocratica degli Stati Uniti, non solo non v'è mai stata traccia di governi "tecnici", ma è inquietante che qualcuno voglia impedire l'espressione della volontà popolare con dei diktat esterni.

L'America ha le sue querelle, perfino furibonde, tra i democratici e i repubblicani sulle politiche di bilancio. Però questo Paese ha ricominciato a crescere sul serio: da 23

mesi gli assunti superano regolarmente i licenziati; da tre mesi la creazione netta di posti di lavoro ormai oltrepassa le 200.000 unità mensili; il tasso di disoccupazione scende a vista d'occhio. Questa ripresa premia la scelta di Obama che ha rinviato l'austerità. Anche Washington rischiava di soffocare sul nascere la crescita, se l'avesse affrontata con la overdose di tagli e tasse che l'Europa si sta somministrando. Un'occhiata a quel che accade nei rapporti di forza mondiali è illuminante. Chi vince e chi perde, nell'economia globale? L'India è stata capace di aumentare le sue esportazioni fino a superare del 56% i livelli raggiunti all'apice del boom precedente, cioè nel 2008 prima che iniziasse la crisi. La Cina ha rilanciato le sue esportazioni del 30% oltre i livelli di quattro anni fa. Tra i Paesi occidentali, la performance brillante è quella degli Stati Uniti: col 14% in più rispetto ai livelli pre-crisi, hanno tolto alla Germania la medaglia d'argento mondiale (cioè il secondo posto dietro la Cina). Italia, Francia e Gran Bretagna non hanno recuperato i livelli di export pre-crisi. E qui il problema vero è proprio la Germania: che nonostante abbia subito il sorpasso americano, ha comunque delle esportazioni superiori dell'11% rispetto al 2008 se calcolate in euro. Una delle poche certezze che l'economia ci offre è questa: non possiamo avere tutti un attivo commerciale, salvo che il pianeta Terra trovi il modo di esportare su Marte. Non esiste quel mitico luogo dove "siamo tutti più alti della media". Finché la Germania ha un attivo commerciale, i suoi principali partner dell'eurozona continuano ad avere un deficit o comunque non possono sperare in una ripresa trainata dall'export. La ricetta Merkel non offre via di scampo: proibisce la leva keynesiana (oppure "obamiana") della spesa pubblica; ma di fatto preclude ai paesi deboli anche un rilancio attraverso l'export perché il mercato interno tedesco non "tira" abbastanza.

C'è un solo attore che gli americani salvano dal loro giudizio severo sulle politiche europee: è la Bce che sotto la guida di Mario Draghi ha iniziato ad applicare una ricetta simile alla Federal Reserve, con abbondanti iniezioni di liquidità. Questo spiega perché i mercati finanziari sono meno angosciati di due mesi fa (vedi gli spread). Ma la Bce da sola non può rilanciare l'occupazione. La sfiducia di quell'America che guarda alla nostra economia reale, oggi dovrebbe preoccuparci più dell'opinione di Wall Street. Anche perché il pessimismo della Casa Bianca su di noi ha conseguenze. Il Fmi ha ridotto ad appena 13 miliardi di euro su 130 il suo contributo al salvataggio greco (era stata tre volte superiore la sua partecipazione ai precedenti aiuti per Irlanda e Portogallo). Anche i banchieri centrali cinesi, i cui interventi "salvifici" nell'eurozona continuano a farsi aspettare, leggono quel che la stampa americana dice di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

